

Cause e conseguenze territoriali della distribuzione spaziale degli immigrati nelle aree metropolitane. La particolarità del caso italiano

La pluralità delle comunità straniere e la loro disomogenea distribuzione spaziale sul territorio fanno dell'Italia un caso studio a livello internazionale. Contrariamente a quanto registrato negli Stati dalla lunga tradizione migratoria, come Francia, Germania e Regno Unito, in Italia non sono presenti blocchi sociali, concentrati in determinate aree urbane, costituiti da gruppi monoetnici. Di recente, tuttavia, si è registrato un processo di concentrazione (le comunità rumena, albanese e marocchina hanno assunto rilevanza numerica maggiore rispetto alle altre), ma questa tendenza non ha alterato il carattere di un fenomeno che, nel suo complesso, continua a essere contraddistinto da un livello di eterogeneità che su scala globale ha pochi eguali. Di questa specificità dello stock di immigrati in Italia, il presente lavoro si propone di analizzarne le cause e le eventuali conseguenze sui tassi di integrazione nelle principali aree metropolitane, incrociando i dati sulla popolazione straniera per Paese di provenienza e provincia di destinazione, con quelli concernenti gli indicatori socioeconomici.

Territorial Causes and Consequences of Spatial Distribution of Immigrants in Metropolitan Areas. Particularity of the Italian Case

Italy is an international case study because of the plurality of foreign communities and their uneven spatial distribution over the territory. Contrary to what is recorded in countries with a long migration tradition, such as France, Germany and the United Kingdom, in Italy there are no social blocks, concentrated in certain urban areas, constituted by mono-ethnic groups. Recently, however, there has been registered a process of concentration (the Romanian, Albanian and Moroccan communities have assumed greater numerical importance than the others) but this trend has not altered the character of a phenomenon that as a whole continues to be marked by a level of heterogeneity that has few equals on global scale. Based on this specificity of the stock of immigrants in Italy, the present work aims to analyze the causes and possible consequences of the integration rates in the main metropolitan areas, comparing the data on the foreign population by country of origin and province of destination, with those concerning the socioeconomic indicators.

Territoriale Ursachen und Folgen der räumlichen Verteilung von Immigranten in Metropolregionen. Die Besonderheit des Falls Italien

Seine Vielfalt an ausländischen Gemeinden und deren ungleichmäßige Verteilung konstituieren Italien als eine internationale beispielhafte Fallstudie. Anders als Aufzeichnungen aus Ländern mit einer langen Migrationsgeschichte, wie beispielsweise Frankreich, Deutschland und das Vereinigte Königreich, berichten, gibt es in Italien keine sozialen Blöcke, die sich auf bestimmte urbane Bezirke beschränken und aus monoethnischen Gruppen bestehen. Seit Kurzem hingegen konnte eine Konzentrationsentwicklung festgestellt werden (rumänische, albanische und marokkanische Gemeinden haben hierbei eine deutlich höhere numerische Signifikanz), deren Tendenz die Eigenschaften dieses Phänomens, welches sich als solches weiterhin durch ein hohes Level an Heterogenität mit wenig vergleichbaren Äquivalenten auszeichnet, jedoch nicht verändert. Basierend auf jener Spezifität der Herkunft von Immigranten in Italien, ist das Ziel dieser Arbeit die Analyse der Ursachen und möglichen Konsequenzen von Integrationsraten in und auf die Metropolregionen. Diese basiert auf dem Vergleich von Daten zur ausländischen Population, sortiert nach Herkunftsland und Zielprovinz, mit denen der sozioökonomischen Indikatoren.

Parole chiave: spazi urbani, integrazione, modello migratorio mediterraneo, radicalizzazione

Keywords: urban spaces, integration, mediterranean migration model, radicalisation

Schlüsselwörter: urbane Räume, Integration, Modell der mediterranen Migration, Radikalisierung

Università Niccolò Cusano di Roma, Dipartimento di scienze politiche – giuseppe.terranova@unicusano.it



1. Premessa

L'elevato numero di comunità straniere e la loro eterogenea distribuzione sul territorio fanno dell'Italia un caso studio di particolare interesse a livello internazionale. Nel nostro Paese, a differenza di quelli di antica immigrazione, come Francia, Germania e Regno Unito, non si registrano marcate forme di segregazione spaziale, in particolare blocchi sociali, concentrate in determinate aree urbane e costituite da gruppi monoetnici e monoreligiosi (Morettini, Presbitero e Tamberi, 2011). Anche se negli ultimi tempi si è rilevato un processo di concentrazione (le comunità rumena, albanese e marocchina hanno assunto rilevanza numerica maggiore rispetto alle altre), questa tendenza non ha alterato il carattere di un fenomeno che, nel suo complesso, continua a essere contraddistinto da un livello di eterogeneità che su scala globale ha pochi eguali (Caritas-Migrantes, 2018).

L'incrocio tra una popolazione straniera frammentata e un territorio assai eterogeneo rende l'Italia un caso paradigmatico nel contesto europeo, specialmente in quello euromediterraneo (King, 2002, pp. 8-9; Ribas Mateos, 2005, p. 55): è anche per tale ragione che alcuni studiosi hanno applicato la nozione di *superdiversity* (Vertovec, 2007) alle peculiari caratteristiche della popolazione immigrata in Italia. Un concetto, quello di *superdiversity*, che esprime la complessità dell'attuale scenario. Negli ultimi anni, infatti, si è registrata in Italia una vera e propria diversificazione nella diversificazione che non riguarda soltanto le provenienze, ma anche molti aspetti della vita quotidiana: esperienze lavorative, modelli insediativi, struttura per età e per genere, educazione e confessioni religiose (Morettini, Presbitero e Tamberi, 2011; Vertovec, 2007). Di queste specificità dello *stock* di immigrati in Italia, il presente lavoro si propone di analizzarne le cause e le eventuali conseguenze sulle modalità di insediamento e convivenza negli spazi urbani tra nuovi arrivati e popolazione autoctona.

2. Modello migratorio mediterraneo e globalizzazione delle provenienze

La frammentazione e la globalizzazione delle provenienze degli immigrati residenti sul territorio nazionale sono alcune delle caratteristiche di quello che è stato definito il modello migratorio mediterraneo, comune ai Paesi dell'Europa meridionale (Guarnieri, 2005; King, 2002; Pugliese,

2010); si tratta di un modello teorico elaborato sulle basi dell'analisi di un fenomeno politico, sociale ed economico che, dagli anni Settanta del Novecento, ha contribuito alla trasformazione di Grecia, Italia, Portogallo e Spagna da tradizionali terre di emigrazione a nuove mete di ingenti flussi migratori internazionali (Wihtol de Wenden, 2017). Lo *shock* petrolifero del 1973 e la recessione mondiale che ne seguì spinsero i governi di Belgio, Francia, Germania, Olanda, Regno Unito e Svizzera – che fino a quel momento avevano fatto ricorso alla manodopera immigrata per sostenere il *boom* industriale *post* Seconda Guerra Mondiale – a varare politiche restrittive per vietare l'ingresso e l'impiego di lavoratori stranieri: la geografia europea dei flussi migratori cominciò così a mutare radicalmente (Bettin e Cela, 2014, p. 8).

Negli Stati dell'Europa mediterranea, nuove mete dell'immigrazione internazionale, lo shock petrolifero del 1972 ebbe conseguenze simili, riassumibili in sette punti che definiscono il modello migratorio mediterraneo: *a*) eterogeneità della popolazione immigrata; *b*) assenza di una specifica politica migratoria; *c*) ricorso alle sanatorie come strumento di *governance* dell'immigrazione illegale (Baldwin, 2009); *d*) marginalità sociale degli immigrati; *e*) concentrazione della manodopera immigrata in occupazioni poco qualificate e scarsamente remunerate; *f*) asimmetrie di genere in seno alle comunità straniere; *g*) impiego della manodopera immigrata femminile nei servizi di cura alle persone e alle famiglie (Cristaldi, 2013; Czaika e De Haas, 2014; King, 2002; Pugliese, 2010).

Il modello migratorio italiano presenta una globalizzazione delle provenienze degli immigrati superiore non solo a quella registrata nei Paesi mitteleuropei, ma anche a quella rilevata negli Stati dell'Europa mediterranea: al 31 dicembre 2018, tra la popolazione straniera residente in Italia, si contano 196 nazionalità. La presenza di quasi cinquanta nazionalità differenti, con almeno 10.000 residenti, conferma il quadro spiccatamente multietnico del nostro Paese (Istat, 2018): tra i 5,2 milioni di immigrati regolarmente residenti in Italia, le comunità più numerose sono quella rumena (1,2 milioni), albanese (441.000), marocchina (416.000) e cinese (309.000). I musulmani sono poco meno di 1 milione e mezzo, pari al 28,2% del totale degli stranieri; i cristiani sono il doppio, quasi 3 milioni, in aumento di circa 50 mila unità negli ultimi due anni. Ne consegue che, nel complesso, il 57,7% dei cittadini stranieri residenti in Italia è cristiano (ISMU, 2019); si tratta in maggioranza di ortodossi (1,6 milioni) e cattolici (1,1 milioni).



Analizzando la serie storica delle nazionalità demograficamente più numerose in Italia, si rileva un continuo ricambio nelle posizioni di vertice. I primi flussi, cominciati negli anni Settanta del Novecento, si muovevano principalmente nella direttrice mediterranea (Morettini, Presbitero e Tamberi, 2011) e l'Italia ospitava per lo più nordafricani, etiopi, capoverdiani e filippini: queste comunità hanno mantenuto nel corso del tempo un peso numerico rilevante, ma una crescita relativa. A spiegare il motivo di questi primi arrivi, oltre alla suddetta decisione politica dei tradizionali Paesi di immigrazione di chiudere le frontiere, sono anche i profondi cambiamenti sociopolitici che l'Italia attraversava in quel periodo. L'aumento del tasso di istruzione e del reddito medio *pro capite*, conseguenza del *boom* economico degli anni Sessanta, aveva accresciuto le aspettative professionali e di ascesa sociale della popolazione autoctona italiana, sempre meno disposta a svolgere alcune tipologie di lavori manuali, poco qualificati e scarsamente retribuiti, soprattutto nel settore della pesca, dell'agricoltura, della collaborazione domestica e dell'edilizia. Nasceva, dunque, un mercato del lavoro, per lo più sommerso, che dava la possibilità di un inserimento economico, seppur precario, ai lavoratori stranieri (Borjas, 2016).

Agli inizi degli anni Novanta lo scenario migratorio italiano cambia radicalmente (Amato, 2008): ai fattori sopra citati di attrazione degli immigrati, se ne aggiungono tre che causano un maggiore aumento degli ingressi e una modifica sostanziale della composizione della popolazione straniera presente nel nostro Paese. Il primo fattore è la caduta del Muro di Berlino e la successiva dissoluzione dell'Unione Sovietica che, nell'immediato, hanno contribuito a una forte europeizzazione dei flussi migratori nel nostro Paese (Sacco, 1996). Il secondo fattore è la caduta del regime comunista di Hoxha in Albania che spinse migliaia di famiglie a emigrare in massa in Italia: nel marzo 1991 sbarcarono a Otranto oltre 25.000 albanesi, nell'agosto dello stesso anno ne arrivano 10.000. La difficoltà della situazione contribuì a far nominare, il 12 aprile 1991, il primo e unico ministro dell'immigrazione nella storia italiana: la socialista Margherita Boniver. Il terzo fattore concerne le guerre balcaniche, in particolare quella del Kosovo, che sul finire degli anni Novanta accentuarono la pressione migratoria sul nostro Paese. L'Italia era definitivamente diventata una delle più importanti mete europee dei flussi migratori internazionali e si rese necessaria l'approvazione di una legge organica sull'immigrazione, nota come Turco-Napolitano, approvata

nel 1998, che nelle intenzioni dei relatori avrebbe dovuto rappresentare un punto di equilibrio, tra il controllo dei flussi migratori all'ingresso e l'accoglienza e l'integrazione dei nuovi arrivati (Bollaffi, 2001, p. 22; Einaudi, 2007, p. 45).

Gli anni Novanta hanno visto più che raddoppiare il numero degli immigrati soggiornanti in Italia che sono passati da 650.000 nel 1992 a 1 milione e 400.000 nel 2000; in questo periodo è considerevolmente cambiata la struttura della popolazione straniera nel nostro Paese. I gruppi Nordafricani e dei Paesi dell'Europa occidentale, prevalenti a metà degli anni Novanta, sono stati sostituiti all'inizio del nuovo millennio dalle comunità dell'Europa dell'Est (in testa Romania e Albania) (Betts, 2009). Così all'inizio del XXI secolo l'immigrazione in Italia è sempre più bianca, ortodossa ed europea (Cvajner e Sciortino, 2010). Tuttavia, questa tendenza non ha mutato il carattere di un fenomeno segnato da un'elevata frammentazione delle provenienze; soprattutto se si considera che dalla Primavera Araba del 2011, l'Italia ha subito una pressione migratoria dal Nord Africa destinata, almeno in parte, a favorire una inversione della tendenza all'aumento del peso delle comunità immigrate dell'Europa dell'Est. Le proteste nelle piazze del vicino Maghreb hanno causato, con la caduta di regimi ultradecennali, un aumento dei movimenti di popolazione tra le due rive del Mediterraneo. Nel 2011, ad esempio, le domande di asilo nel nostro Paese sono state 38 mila, il triplo rispetto alla media annua di 13 mila registrata nel ventennio precedente (Pagnini e Terranova, 2018). Si stima che tra il 2011 e il 2018 siano stati circa 800.000 gli immigrati arrivati via mare in Italia (Unhcr, 2019; Ministero dell'Interno, 2019). Nel medio-lungo periodo questi numeri sono destinati a cambiare ancora una volta la composizione della popolazione straniera residente nel nostro Paese, accentuandone il già elevato tasso di eterogeneità che giustifica la definizione di arcipelago migratorio che alcuni studiosi (Altieri e Mottura, 1992) hanno elaborato in riferimento alla frammentazione, all'eterogeneità e alla varietà dello scenario migratorio italiano.

2.1 *Le cause dell'eterogeneità dei flussi migratori in Italia*

Sono almeno tre le ragioni che spiegano l'eterogeneità della popolazione immigrata in Italia.

La prima riguarda l'assenza di direttrici migratorie privilegiate, legate alla circoscritta e scarsa esperienza coloniale. Contrariamente a quanto



avvenuto, ad esempio in Francia o in Spagna, l'Italia, anche quando è diventata una importante meta dei flussi migratori internazionali, ha ricevuto dalle sue poche *ex* colonie africane un numero limitato di immigrati. Dal Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia e Somalia) è arrivato nel nostro Paese un numero costante di immigrati, ma quantitativamente mai sufficiente a formare consistenti blocchi sociali, monoetnici e monoreligiosi. Pressoché irrilevanti, infine, gli arrivi di immigrati autoctoni libici. Prima della caduta del regime di Muammar Gheddafi, infatti, la Libia era un Paese di immigrazione capace di attirare manodopera straniera dal resto del continente africano da impiegare nel settore edile e petrolifero. La popolazione autoctona era, inoltre, scoraggiata a emigrare in Italia dalla sistematica retorica anticoloniale che Muammar Gheddafi aveva utilizzato come pilastro della sua dittatura; senza contare le non trascurabili ragioni socioculturali: soprattutto nella regione del Fezzan, la maggioranza degli abitanti è nomade, suddivisa in tribù con usi, costumi e stili di vita distanti da un mondo, quello occidentale, che né sognano, né ambiscono a raggiungere (Colombo e Mezran, 2011).

La seconda ragione riguarda l'assenza di accordi bilaterali che includano agevolazioni all'ingresso nel nostro mercato del lavoro per i cittadini di determinati Paesi di origine. Per lungo tempo, infatti, l'Italia è stata una terra di emigrati. Fino all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, erano i nostri governi a cercare di negoziare con i *partner* europei, come il Belgio e la Germania, quote preferenziali di permessi di soggiorno e lavoro per i nostri connazionali in cerca di una vita migliore all'estero. Anche quando l'Italia è diventata meta di flussi migratori internazionali ha tardato ad auto-percepirsi come tale e di conseguenza non ha elaborato modelli e politiche migratorie, lasciando che fosse il caso a governare l'immigrazione (Einaudi, 2007).

La terza ragione è di natura geografica e geopolitica. L'Italia subisce una pressione migratoria da più fronti: via terra dal corridoio balcanico che porta a Trieste; via Mare Adriatico che, soprattutto nella metà degli anni Novanta, ha consentito agli abitanti dell'ex Jugoslavia di raggiungere le nostre coste; via Mare Mediterraneo che, dalla Tunisia e dalla Libia, consente di approdare in Italia. La caduta del regime di Muammar Gheddafi ha, inoltre, trasformato la Libia in uno dei più importanti *hub* internazionali del traffico di esseri umani che consente ai candidati all'immigrazione dell'Africa Occidentale, Orientale e persino dell'Asia di raggiungere, dietro lauti pa-

gamenti e a costo di rischiare la vita, il nostro Paese. Un aspetto, quest'ultimo, che di recente ha contribuito ad accentuare il tasso di eterogeneità della popolazione straniera del nostro Paese. A confermarlo sono, ad esempio, i dati sulla nazionalità dei nuovi arrivati via mare resi noti, su base giornaliera, dal Ministero degli Interni, dai quali emerge una continua e cangiante globalizzazione delle provenienze, fino al punto da includere immigrati dal Bangladesh, dall'Iran o dal Pakistan che attraverso la Libia giungono in Italia (Ministero dell'Interno, 2019).

3. Globalizzazione delle provenienze nelle principali città metropolitane italiane

L'eterogeneità della popolazione straniera in Italia trova riscontro anche dall'analisi comparata delle comunità immigrate *extra* UE, residenti nelle principali città metropolitane. La distribuzione dei cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti sul territorio italiano non è omogenea: il Nord accoglie la maggioranza (61,8%), segue il Centro con una quota pari al 24% e, infine, il Mezzogiorno con il 14,3% (Ministero del Lavoro, 2018). Di seguito si prenderanno in esame i casi delle cinque città italiane (Milano, Roma, Torino, Firenze e Napoli) che, in termini assoluti, ospitano il maggior numero di immigrati non comunitari. Si noterà che alle differenti caratteristiche geografiche, sociali ed economiche di ciascuna città corrispondono, sulla base di determinate specializzazioni etniche, distinte comunità immigrate. Rimane, tuttavia, come unico comune denominatore l'impiego della manodopera immigrata in settori e in mansioni poco qualificate e scarsamente retribuite, caratteristica tipica di quello che è stato definito il modello mediterraneo dell'immigrazione.

Milano è la città metropolitana con il più elevato numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti al 1° gennaio 2018: 444.846, pari al 12% del totale nazionale. Le comunità più rappresentate provengono da Egitto (14,9%), Filippine (10,6%) e Cina (10,1%). La capitale lombarda, tra le città metropolitane, è quella che fa registrare il più elevato tasso di occupazione e il secondo più basso tasso di disoccupazione della popolazione non comunitaria: rispettivamente, 70,4% a fronte di una media nazionale del 59,1% e 8,1% a fronte del 14,9%. La popolazione proveniente da Paesi terzi risponde a una domanda di lavoro relativa a mansioni non qualificate e scarsamente retribuite, per lo più nel settore dei

servizi. È, infine, in quest'area che si riscontra il più elevato tasso di imprenditorialità immigrata: gli oltre 33 mila imprenditori immigrati dell'area in esame operano principalmente nel commercio e nelle costruzioni (Ministero del Lavoro, 2018).

Roma è la seconda città metropolitana italiana per numero di cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti al 1° gennaio 2018: 346.575, pari al 9,3% del totale nazionale. Le comunità più rappresentate provengono da Filippine (12,7%), Bangladesh (11,2%) e Cina (6,9%). Come nel caso milanese, si evidenzia un'integrazione positiva dei cittadini non comunitari nel mercato del lavoro locale. Il tasso di occupazione della popolazione non comunitaria (68,8%) risulta superiore a quello rilevato a livello nazionale (59,1%), così come a quello rilevato localmente sulla sola popolazione di cittadinanza italiana (62,8%). Mentre il tasso di disoccupazione (10,6%) è sensibilmente inferiore a quello registrato su scala nazionale per i cittadini provenienti da Paesi Terzi (14,9%). A fronte di elevati livelli occupazionali, si rileva che gli occupati stranieri svolgono mansioni non qualificate e scarsamente retribuite, per lo più nel settore dei servizi. Gli imprenditori immigrati non comunitari residenti a Roma sono 37.361. L'area capitolina è terza, dopo Milano e Firenze, per incidenza di imprese a titolarità non comunitaria. Il settore di investimento prevalente è il commercio (Ministero del Lavoro, 2018).

Torino è la terza città metropolitana per numero di cittadini non comunitari presenti al 1° gennaio 2018, con 117.979 regolarmente soggiornanti, provenienti principalmente da Marocco (22,7%), Cina (10,9%) e Albania (8,3%). Come nei precedenti casi, un'analisi dei principali indicatori del mercato del lavoro restituisce un quadro positivo: la popolazione non comunitaria fa registrare un tasso di occupazione pari al 61,3% (a fronte del 59,1% rilevato a livello nazionale) e un tasso di inattività del 26,8% (a fronte del 30,4% su scala nazionale). Il tasso di disoccupazione, invece, risulta superiore di circa 1,6 punti percentuali rispetto a quanto rilevato a livello nazionale. Come rilevato a livello nazionale, la popolazione proveniente da Paesi terzi risponde a una domanda di lavoro relativa a mansioni non qualificate e scarsamente retribuite per lo più nel settore dei servizi. Tra le città metropolitane, Torino è quarta per numero di imprese con titolari immigrati non comunitari (13.870), operanti per lo più nel commercio (40%) e nell'edilizia (21,9%) (Ministero del Lavoro, 2018).

Firenze è la quarta città metropolitana per numero di immigrati regolarmente soggiornan-

ti al 1° gennaio 2018: 97.602 cittadini non comunitari (pari al 2,6% del totale nazionale). Le comunità più rappresentate sono quella cinese (20,9%), quella albanese (17,4%) e quella marocchina (7,3%). I cittadini provenienti da Paesi Terzi rappresentano il 9,5% degli occupati. Contrariamente ai casi precedenti, i principali indicatori del mercato del lavoro restituiscono il quadro di un'integrazione non del tutto positiva. Si registra al contempo un tasso di occupazione della popolazione non comunitaria inferiore alla media nazionale (56,7% a fronte del 59,1%) e un tasso di disoccupazione sensibilmente superiore (19,3% a fronte del 14,9%). Tuttavia, l'area in esame fa rilevare un miglior inquadramento professionale degli occupati non comunitari, con una maggiore incidenza di impiegati, addetti alle vendite e servizi personali (34,8% contro 30%), del lavoro specializzato (28,8% a fronte di 27,1%) e di dirigenti e professionisti intellettuali e tecnici (6,2% contro 5,2%). Sono, infine, più di 11 mila i titolari di imprese individuali di cittadinanza non comunitaria che operano principalmente nel manifatturiero (29,1%) e nel commercio (29%) e rappresentano oltre il 20% degli imprenditori individuali fiorentini.

Napoli è la quinta città metropolitana per numero di cittadini non comunitari presenti al 1° gennaio 2018, con 91.450 regolarmente soggiornanti (il 2,5% del totale nazionale), provenienti da Ucraina (24%), Sri Lanka (14,7%) e Cina (8,9%). Anche in questo caso, il quadro dell'integrazione dei cittadini non comunitari nel mercato del lavoro locale è positivo. Il tasso di occupazione della popolazione non comunitaria (61,5%) risulta superiore a quello rilevato a livello nazionale (59,1%), ma nettamente superiore a quello rilevato localmente sulla sola popolazione di cittadinanza italiana (38,2%). Mentre il tasso di disoccupazione (15,9%), sia pur lievemente superiore a quanto rilevato su scala nazionale per i cittadini provenienti da Paesi terzi (14,9%), è inferiore a quello registrato localmente sulla popolazione italiana (24,5%). Tuttavia, la popolazione proveniente da Paesi terzi occupa mansioni non qualificate e scarsamente retribuite, concentrandosi nel settore dei servizi. L'area metropolitana di Napoli è terza, dopo Roma e Milano, per numero di imprese individuali a titolarità non comunitaria: i 19.353 imprenditori immigrati dell'area in esame operano principalmente nel commercio (Ministero del Lavoro, 2018).

La nazionalità straniera più numerosa, nelle cinque città, non è la stessa: a Milano è quella egiziana, a Roma quella filippina, a Torino quel-



la marocchina, a Firenze quella cinese (Cristaldi, 2011-2012, p. 22) e a Napoli quella ucraina. Un vero e proprio arcipelago migratorio che, però, ha dei tratti in comune: in queste aree urbane gli immigrati sono tendenzialmente ben integrati perché accettati nei luoghi di lavoro sulla base dell'idea che il loro ruolo sia quello di ricoprire occupazioni cui gli italiani non ambiscono più. Vista la scarsa e poco efficace politica migratoria italiana di gestione dei flussi di ingresso per ragioni economiche, fondamentale per l'incontro tra domanda e offerta di lavoro è l'azione delle reti di contatto fra parenti o connazionali che vivono nello stesso territorio. Nella selezione del personale straniero, i datori di lavoro tendono ad affidarsi al cosiddetto principio della discriminazione statistica: la provenienza diventa, così, un indicatore della capacità del lavoratore di inserirsi in determinati ambiti occupazionali. Permangono, infatti, le specializzazioni multi-etniche: le competenze personali o il grado di istruzione contano meno della nazionalità ai fini dell'inserimento lavorativo. Si rileva sull'intero territorio nazionale una segmentazione occupazionale su base etnica (Ministero del Lavoro, 2018).

4. Periferie e devianze

La globalizzazione delle provenienze degli immigrati e la loro disomogenea distribuzione sul territorio nazionale sono alcuni dei fattori che hanno contribuito a evitare che nelle città italiane si verificassero forme di concentrazione e segregazione spaziale paragonabili a quelle registrate in altri Paesi occidentali, come in Francia o in Gran Bretagna. La specificità del caso italiano è testimoniata anche dal fatto che nella letteratura scientifica internazionale sulla segregazione spaziale è difficile trovare *case study* simili. La letteratura relativa ai fenomeni insediativi di popolazioni straniere e minoranze etniche origina dalla Scuola di Chicago fondata negli anni Venti e Trenta del secolo scorso grazie al contributo delle pionieristiche ricerche dei suoi fondatori: Robert E. Park e i suoi allievi Ernest Burgess e Roderick McKenzie. A loro avviso, la segregazione spaziale è un processo naturale che si innesca con l'inserimento di un gruppo di nuova immigrazione ai gradini più bassi della scala sociale e l'occupazione dei quartieri più degradati, per emanciparsi economicamente con l'accrescimento del reddito e disperdersi in seguito nel tessuto urbano (Park, Burgess e Sampson, 2019). Secondo questa impostazione, la segregazione costituisce una fase

preliminare e transitoria, in cui le relazioni tra un gruppo e la popolazione autoctona o gli altri gruppi già inseriti sono disorganizzate e prive di una comunicazione interculturale. La successiva mobilità residenziale, vincolata all'ascesa socio-economica, è anch'essa un fenomeno naturale che si sviluppa con il tempo e rappresenta una tappa nel ciclo di interazioni fra gruppi etnicamente diversi (Motta, 2006). Dagli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso sono, invece, maturate un insieme di teorie che interpretano la segregazione spaziale come una funzione non della condizione sociale, ma dello *status* etnico. Le ricerche attuali dimostrano, tuttavia, con la *differential incorporation theory*, come il processo d'inserimento dipenda prepotentemente anche dalle forze esterne, forze imposte dalla popolazione ospitante (gruppo dominante), che attuano discriminazioni in base all'appartenenza etnica (Darden e Cristaldi, 2012).

Sulla base degli schemi teorici e interpretativi adottati è possibile evidenziare le cause e gli aspetti, negativi o positivi, della segregazione spaziale. Di certo è possibile sostenere che questo fenomeno, almeno fino a oggi, nelle periferie delle città italiane è meno accentuato che altrove.

L'eterogeneità delle provenienze e della distribuzione degli immigrati residenti sul territorio nazionale ha contribuito a evitare che nelle aree urbane metropolitane italiane sorgessero quelle che i francesi definiscono Zone urbane sensibili (ZUS) o *banlieue* (Sacco, 1996; Di Liddo, 2015): quartieri-ghetto (con alti tassi di devianza) a elevatissima concentrazione di un corposo numero di immigrati, con la cittadinanza del Paese ospitante, originari di una medesima area geografica, che formano veri e propri blocchi sociali mono-etnici e monoreligiosi. Un fenomeno accentuato, ad esempio in Francia, dal fatto che il 40% degli immigrati risiede nell'area urbana di Parigi (Brutel, 2016). In Italia, invece, non si rilevano città che ospitano una percentuale di immigrati non comunitari superiore al 12% della popolazione straniera totale (Ministero del Lavoro, 2019).

Nella letteratura scientifica anglosassone al termine francese *banlieue* corrisponde la definizione di *no-go-zone*, dove spesso anche le forze di polizia hanno difficoltà di accesso senza creare tensioni. Esemplicativo il caso franco-belga. Gli attacchi terroristici, che tra il 2015 e il 2016 hanno colpito la Francia, hanno evidenziato alcune tendenze evolutive del fenomeno jihadista europeo; tra queste, le più rilevanti sono il consolidamento del fenomeno eversivo islamico-radicalizzato autoctono e la definitiva affermazione delle *banlieue* quale luogo

fisico per l'incubazione e la crescita del terrorismo di matrice islamista (Terranova, 2017). Solo in Francia si contano 750 ZUS, abitate da immigrati e figli di immigrati con la cittadinanza del Paese ospitante, caratterizzate da un alto tasso di disoccupazione e grave penuria qualitativa e quantitativa di servizi e assistenza sociale (Di Liddo, 2015): è, ad esempio, nella *banlieue* parigina di Saint Denis che sono nati e cresciuti gli autori dei recenti attentati islamisti nella capitale francese alla redazione del quotidiano satirico «Charlie Hebdo» e al teatro Bataclan.

Per quanto riguarda il Belgio, la decomposizione della struttura socioeconomica nazionale si avverte non soltanto in alcuni quartieri di Bruxelles, ad esempio Molenbeek, ma anche nei piccoli comuni esterni della regione di Bruxelles-Capitale e in quelli dell'entroterra rurale del Paese.

L'elemento caratterizzante della *banlieue* francese e belga è la distanza geografica, sociale, politica e culturale rispetto al centro della città e ai valori e agli stili di vita che la contraddistinguono. Infatti, osservando le periferie in questione, si ha la netta percezione di trovarsi in una realtà alternativa rispetto al resto del Paese, assai inferiore per qualità e benessere nonché sottoposta ad autorità *de facto* diverse rispetto a quelle statali (De Liddo, 2015; Roy, 2016). Scenari simili, sia pur scontate le non trascurabili differenze da Stato a Stato, si riscontrano nel resto d'Europa, nelle periferie dei tradizionali Paesi di immigrazione come Germania, Gran Bretagna, Olanda e Svezia.

In Italia non abbiamo periferie paragonabili a quelle sopra descritte. Ci sono quartieri più o meno problematici, ma non abbiamo le *banlieue*. Le nostre città hanno conformazioni urbanistiche differenti, ma soprattutto la composizione della popolazione, anche nelle aree a elevatissima concentrazione di immigrati, è eterogenea: non si rilevano blocchi sociali monoetnici con elevati tassi di esclusione sociale e radicalizzazione (Di Liddo, 2015).

Dal 2001 l'Italia è il solo tra i grandi Paesi dell'Occidente a non aver subito attentati terroristici sul suo suolo. Nel nostro Paese si è registrato, in confronto al resto degli Stati UE, uno dei più bassi numeri di *foreign fighters* in proporzione alla popolazione totale. Tra il 2014 e il 2017, i cittadini autoctoni o di origine immigrata che hanno lasciato lo Stato UE di residenza per trasferirsi in Iraq o Siria e arruolarsi nelle milizie dello Stato Islamico (ISIS), guidato da Abu Bakr Al-Baghdadi, sono stati 300 in Svezia, 350 in Austria, 190 in Svizzera, circa 1000 in Germania e oltre 1500 in Francia (Entenman, Marone e Vidino, 2017). In

Italia sono stati 129 (in maggioranza marocchini che avevano trascorso diversi anni in Francia): una cifra bassa per un Paese che conta più di 60 milioni di abitanti e quasi 2 milioni di musulmani. Numeri, almeno in parte, giustificati dall'eterogeneità delle nazionalità e della distribuzione degli immigrati sul territorio italiano che si riflette anche sulla popolazione straniera detenuta nelle nostre carceri, dove, contrariamente a quanto si verifica in altri Paesi, non si rilevano granitici blocchi monoetnici e monoreligiosi, considerati fattori determinanti nell'aumentare il tasso di radicalizzazione, soprattutto dei musulmani, come conferma il fatto che oltre il 60% dei *foreign fighters* europei si è radicalizzato in carcere (ICSR, 2018).

La globalizzazione delle provenienze tra gli immigrati nel nostro Paese trova riscontro anche dall'analisi dei dati sulla popolazione carceraria in Italia. Al 30 aprile 2019 erano 60.439 i detenuti nei penitenziari italiani (Rapporto Antigone, 2019; Dipartimento amministrazione penitenziaria, 2019). La tendenza decrescente nei delitti commessi continua a confermarsi anche nei primi mesi del 2019. Gli omicidi registrano una diminuzione del 12,2%, i tentati omicidi del 16,2%, le rapine del 20,9%, i furti del 15,1%, le lesioni dolose del 21,8%, le violenze sessuali del 32,1% e l'usura del 47%. Passando ad analizzare i detenuti presenti nelle carceri italiane emerge che la percentuale di stranieri sul totale nel periodo 2010-2018 è diminuita dal 36,7% al 34%, confermando la tendenza che mostra un decremento della popolazione carceraria (complessivamente -12,2%), cui fa riscontro un calo molto più corposo di quella straniera (-18,8%), rispetto a quella degli autoctoni (-8,4%).

Nel nostro sistema carcerario si contano provenienze da più di cento Paesi. I più rappresentati sono il Marocco (18,6 per cento dei detenuti stranieri), la Romania (13,7 per cento), l'Albania (12,8 per cento), la Tunisia (10,5%), la Nigeria (5,6%) e l'Egitto (3,4%). Numerose altre comunità straniere rappresentano meno dell'1% del totale dei detenuti stranieri e contribuiscono all'eterogeneità del sistema. In un contesto così, è difficile parlare di detenuto straniero. Si tratta, infatti, di soggetti che hanno poco in comune, se non il fatto di esseri immigrati e aver commesso reati. La percentuale delle donne straniere sul totale dei detenuti stranieri è il 4,4%, di poco superiore a quello delle autoctone (4,3%). Tuttavia, è interessante notare, se si guarda solo alla componente femminile, come cambia l'ordine delle nazionalità straniere tra le detenute nelle carceri italiane: si tratta in primo luogo di donne provenienti dalla Romania,



dalla Nigeria, dalla Bosnia-Erzegovina e dal Marocco (Open Migration, 2018).

Secondo il Ministero della Giustizia, nel 2018 tra i detenuti di origine musulmana erano 7.169 quelli praticanti, cioè che pregano attenendosi ai principi della propria religione (Marone, 2019). Risultano essere presenti 66 detenuti imputati e/o condannati per reati afferenti al terrorismo internazionale di matrice islamica. L'individuazione di un processo di radicalizzazione jihadista costituisce il primo strumento utile per l'attività di prevenzione, tramite l'applicazione di diverse misure specifiche. Tra queste misure, particolare rilievo ha assunto l'espulsione dal territorio nazionale. L'ultima relazione del Ministero della Giustizia osserva che, dal 1° gennaio 2018, sono stati espulsi, all'atto della loro scarcerazione, 79 detenuti ritenuti pericolosi.

5. Conclusioni

L'Italia si conferma un caso studio di particolare interesse scientifico internazionale perché ospita un elevato numero di comunità straniere e una loro spiccata eterogenea distribuzione spaziale sul territorio nazionale. L'esperienza italiana evidenzia la frammentazione dello spazio metropolitano e urbano e l'assenza di veri e propri ghetti e forme di segregazione. La presenza straniera negli spazi individuati non è esclusivamente monoetnica, nel senso che, salvo rare eccezioni, non vi risiedono popolazioni che rappresentano granitici blocchi sociali appartenenti a un determinato, cospicuo gruppo etnico e/o religioso (Cristaldi, 2011-2012). Per un complesso di ragioni analizzate in precedenza, nelle città italiane non si osservano forme di segregazione spaziale storicamente consolidate in Canada, negli USA, in Gran Bretagna, in Francia e più in generale nei Paesi occidentali che hanno una lunga tradizione come mete migratorie. Nelle cinque città metropolitane italiane che in termini assoluti ospitano più immigrati, la nazionalità straniera più numerosa non è in nessuno caso la stessa: a Milano è quella egiziana, a Roma quella filippina, a Torino quella marocchina, a Firenze quella cinese e a Napoli quella ucraina. La globalizzazione delle provenienze tra gli immigrati nel nostro Paese trova riscontro anche dall'analisi dei dati sulla popolazione carceraria in Italia. Nei centri penitenziari italiani si contano detenuti provenienti da più di cento Paesi.

Questo vero e proprio arcipelago migratorio italiano (Altieri e Mottura, 1992), con la sua eccezionale eterogeneità delle nazionalità e della

distribuzione sul territorio nazionale, è stato, sia pur involontariamente, rafforzato dall'assenza di un modello di *governance* delle comunità immigrate. Al netto di ciclici, sporadici e inefficaci interventi normativi, l'Italia non ha mai prodotto politiche di sistema atte a favorire l'inclusione sociale, abitativa e lavorativa dei nuovi arrivati. Contrariamente a quanto avvenuto in altri Paesi, Francia in testa, gli immigrati non sono stati obbligati a risiedere, studiare e lavorare rispettando le rigide linee-guida di ambiziosi, ma spesso controproducenti, programmi pubblici di integrazione nazionale. L'Italia ha, invece, scelto di non governare e non gestire i nuovi arrivati e ha lasciato che fossero i diretti interessati ad autogestirsi. Questo vuoto politico ha paradossalmente garantito, fino a oggi, una sorta di *caos* calmo, una integrazione e *pax* sociale informale. Un fenomeno del tutto eccezionale a livello internazionale che, rispetto a molti altri Paesi occidentali, mete di ingenti flussi migratori, ha consentito di ridurre il danno dell'esclusione, dell'emarginazione, della segregazione e della ghettizzazione sociale degli immigrati e della loro radicalizzazione nei quartieri di residenza o in carcere nel caso di condannati a pene detentive.

Nel medio-periodo questo (non) modello di integrazione italiano sarà tuttavia destabilizzato da alcune novità. In particolare, la definitiva affermazione tra la popolazione straniera delle seconde e terze generazioni di immigrati richiederà, per la prima volta nella nostra storia, una organica politica migratoria per affrontare e risolvere le complesse sfide poste da una società multiculturale e dal ruolo che in essa avranno i nuovi cittadini di domani. La letteratura scientifica internazionale indica, infatti, che in un determinato Paese la capacità di includere le comunità immigrate si misura principalmente dal livello di integrazione che si registra tra i figli degli immigrati e dei loro discendenti (Portes e Rumbaut 2001; Sassen, 2013; Levitt e Waters, 2002). Gli attentati di matrice islamista che negli ultimi anni hanno colpito Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Svezia sono stati compiuti da frange minoritarie delle seconde generazioni di immigrati che sono arrivati a odiare e rifiutare, con gli infedeli occidentali, persino i genitori accusati di essere arrendevoli nei confronti della cultura dominante del Paese ospitante in cui sono nati e cresciuti (Roy, 2016).

Per tali ragioni, le modalità di concessione della cittadinanza e di erogazione dei servizi sociali, sanitari, assistenziali, di formazione educativa e professionale rivolte ai figli degli immigrati sono

solo alcune esemplificative prove di maturità che l'Italia sarà chiamata ad affrontare nel futuro prossimo venturo.

Per superarle ha il vantaggio, oltre che delle sue specificità fin qui descritte, di imparare dagli errori di ingegneria sociale commessi dai tradizionali Paesi di immigrazione come la Francia e la Gran Bretagna, i cui modelli di integrazione sono oggi in crisi (Levy, 2018).

Riferimenti bibliografici

- Altieri Giovanni e Giovanni Mottura (1992), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori stranieri in Italia*, Segrate, Ediesse.
- Amato Fabio (2008), *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Roma, Carocci.
- Antigone (2019), *Rapporto Antigone sulle condizioni di detenzione*, Roma, Antigone.
- Baldwin Edwards Martin (2009), *Regularisations in Europe. Study on Practices in the Area of Regularisation of Illegally Staying Thirdcountry Nationals in the Member States of the EU*, in «CMPD», 2, pp. 21-33.
- Bettin Giulia ed Eralba Cela (2014), *L'evoluzione storica dei flussi migratori in Europa e in Italia*, Roma, MIUR.
- Betts Alexander (2009), *Forced Migration and Global Politics*, Singapore, Wiley-Blackwell.
- Bolaffi Guido (2001), *I confini del patto*, Torino, Einaudi.
- Borjas George (2016), *We Wanted Workers. Unraveling the Immigration Narrative*, New York, W.W. Norton & Co.
- Brutel Chantal (2016), *La localisation géographique des immigrés*, Parigi, Insee.
- Caritas-Migrantes (2018), *XXVII Rapporto immigrazione*, Roma, Anterem.
- Colombo Silvia e Karim Mezran (2011), *L'Africa mediterranea. Storia e Futuro*, Roma, Donzelli.
- Cristaldi Flavia (2011-2012), *Immigrazione e territorio: la segregazione residenziale nelle aree metropolitane*, in «Geotema», 43-44-45, pp. 17-29.
- Cristaldi Flavia, (2013), *Immigrazione e territorio: lo spazio condito*, Bologna, Pàtron.
- Cvajner Martina e Giuseppe Sciortino (2010), *Theorizing Irregular Migration: The Control of Spatial Mobility in Differentiated Societies*, in «European Journal of Social Theory», 13(3), pp. 389-404.
- Czaika Mathias e Hein de Haas (2014), *The Globalization of Migration: Has the World Really Become More Migratory?*, in «International Migration Review», 2, pp. 283-323.
- Darden T. Joe e Flavia Cristaldi (2012), *Immigrants and Residential Segregation*, in Steven J. Gold e Stephanie J. Nawyn (a cura di), *International Handbook of Migration Studies*, Londra, Routledge, pp. 202-214.
- Dell'Agnese Elena (1996), *Profughi politici e «rifugiati economici» in Italia: il doppio esodo albanese nel 1991*, in Maria Luisa Gentileschi e Russel King (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa. Una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron, pp. 69-81.
- Di Liddo Marco (2015), *Le banlieue, l'incubatrice dello jihadismo europeo*, Roma, CESI.
- Dipartimento Amministrazione Penitenziaria (2019), *Rapporto sulla condizione carceraria in Italia*, Roma, Ministero della Giustizia.
- Einaudi Luca (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Bari, Laterza.
- Entenmann Eva, Francesco Marone e Lorenzo Vidino (2017), *Jihadista della porta accanto*, Milano, ISPI.
- Guarnieri Antonella (2005), *Le politiche migratorie nei paesi mediterranei dell'Unione Mediterranea nell'ultimo quindicennio: dimensione comunitaria e peculiarità nazionali*, Roma, IRRPS-CNR.
- ICSR (2018), *Foreign Fighters and Returnee Threat*, Londra, ICSR.
- IOM (2018), *World Migration Report 2018*, Roma, IOM.
- ISMU (2019), *Ventiquattresimo rapporto sull'immigrazione*, Milano, Angeli.
- ISTAT (2018), *Bilancio demografico nazionale*, Roma, Istat.
- King Russel (2002), *Towards a New Map of European Migration*, in «Journal of Population Geography», 8, pp. 89-106.
- Levitt Peggy e Mary Waters (2002), *Changing Face of Home. The Transnational Lives of the Second Generation*, New York, Russel Sage Foundation.
- Lévy Jacques, Jean-Nicolas Fauchille e Ana Póvoas, *Théorie de la justice spatiale. Géographies du juste et de l'injuste*, Parigi, Odile Jacob.
- Lucarno Guido (a cura di) (2011), *La frontiera dell'immigrazione. Dinamiche geografiche e sociali, esperienze per l'integrazione a Baranzate*, Roma, Carocci.
- Marone Francesco (2019), *La radicalizzazione jihadista in carcere: un rischio anche per l'Italia*, Milano, ISPI.
- Ministero del Lavoro (2018), *La presenza dei migranti nelle città metropolitane*, Roma, Ministero del Lavoro.
- Ministero del Lavoro (2018), *Rapporto annuale sulla presenza dei migranti*, Roma, Ministero del Lavoro.
- Ministero dell'Interno (2019), *Cruscotto statistico*, (http://www.interno.gov.it/sites/default/files/cruscotto_statistico_giornaliero_19-09-2019.pdf); ultimo accesso: 6.IX.2019).
- Moretini Gabriele, Andrea Presbitero e Massimo Tambari (2011), *Da paesi vicini, democratici, non troppo poveri: l'immigrazione straniera nelle province italiane*, in «SIE», I, pp. 1-33.
- Motta Patrizia (2006), *Immigrazione e segregazione spaziale: le molteplici prospettive di analisi*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano», LIX, II, pp. 281-304.
- Open Migration (2018), *Cosa ci raccontano i dati sui detenuti stranieri in Italia* (<https://openmigration.org/analisi/cosa-ci-raccontano-i-dati-sui-detentuti-stranieri-in-italia/>); ultimo accesso: 12.IX.2019).
- Pagnini Maria Paola e Giuseppe Terranova (2018), *Geopolitica delle rotte migratorie*, Roma, Aracne.
- Park E. Robert, Ernest W. Burgess e Robert J. Sampson (2019), *The City*, Chicago, University of Chicago Press.
- Portes Alejandro e Rubén G. Rumbaut (2001), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley and New York, University of California Press and Russell Sage Foundation.
- Pugliese Enrico (2010), *Le modèle méditerranéen de l'immigration. Contexte, espace, périodisation, caractéristiques, stabilité*, in «Italiens», 14, pp. 15-32.
- Ribas Mateos Natalia (2005), *The Mediterrean in the Age of Migration*, New Jersey, transaction publishers.
- Roy Olivier (2016), *La jihad et la mort*, Parigi, Seuil.
- Sacco Giuseppe (1996), *L'invasione scalza*, Milano, Angeli.
- Sassen Saskia (2013), *Immigrantes y ciudadanos: de las migraciones masivas a la Europa fortaleza*, Madrid, Siglo XXI de España Editores.
- Terranova Giuseppe (2017), *Il XXI secolo dell'immigrazione*, Roma, Edicusanò.
- UNHCR (2019), *2018 Global Trends - Forced Displacement*, Ginevra, UNHCR.
- Vertovec Steven (2007), *Super Diversity and Its Implications*, in «Ethnic and Racial studies», 30, pp. 1024-1054.
- Wihlto de Wenden Catherine (2017), *La question migratoire au XXI siècle*, Parigi, Les Presses de Science Po.

